

Fausto Zevi

IL *MONUMENTUM* DI CICERONE

Tra gli argomenti di cui mi sono occupato in passato, ho scelto questo, circoscritto, del *monumentum* di Cicerone¹, non solo perché la celebrità del nome dell'oratore mi sembrava potesse incuriosire anche i non addetti ai lavori; ma perché nell'occasione di una recente replica ad uno studioso francese, in cui ho avuto anche l'apporto prezioso di Paolo Fedeli, ambedue abbiamo potuto constatare che documenti epigrafici importanti, anche se pubblicati da tempo, non sono ancora entrati nella conoscenza comune². Diciamo perciò che questa *lectio brevis* intenderebbe rivolgersi piuttosto agli studiosi di altri settori degli studi di antichità, che ad epigrafisti ed archeologi: questi ultimi non vi troveranno novità di rilievo.

L'età ciceroniana è, sotto certi riguardi, il periodo meglio conosciuto della storia dell'Urbe; gli scritti del grande oratore, e soprattutto il suo epistolario, riferiscono, talvolta quasi giornalmente, sugli sviluppi della lotta politica e sulle diverse posizioni dei protagonisti: e quando, per una ragione o per l'altra, ci viene meno il suo apporto, si aprono per noi improvvisi vuoti di informazione. Per esempio, nel 63 a.C., Cicerone consegue la somma magistratura dello stato, il consolato – fu anzi il più votato, un bel successo per un *homo novus*: ma della sua attività di console conosciamo quasi solo l'episodio, peraltro fondamentale, della scoperta e della repressione della congiura di Catilina, che avvenne negli ultimi mesi dell'anno; di tutto il resto non sappiamo nulla o quasi, non solo perché l'Arpinate ne aveva affidato la memoria ai versi di un poema che è andato perduto, ma anche perché Attico, il suo amico di sempre, in quel periodo risiedeva a Roma, e quindi non c'è corrispondenza con lui. E' in questo vuoto che, come diremo, si deve collocare la nascita del *monumentum* di Cicerone.

Tuttavia Cicerone ne parla solo più tardi. Rievochiamo brevemente lo scenario. Nel 58 Clodio (*P. Clodius Pulcher*), un patrizio della più alta nobiltà, mediante adozione transitato alla plebe, viene eletto tribuno della plebe, e, bypassando il senato, fa subito approvare dal popolo una serie di leggi, tra le quali la più importante è certamente la legge *Clodia*

¹ Il presente testo riproduce quello letto come *lectio brevis* nella seduta dell'Accademia dell'11/01/2013, con l'aggiunta di poche citazioni bibliografiche relative a lavori in cui il tema è stato sviluppato in forma più estesa.

² Si tratta dell'articolo di Ph. Moreau, *Cicéron, Epistulae ad familiares I,9,15: un "mémorial" de la conjuration de Catilina?*, in «RPh» 81, 2007, pp. 343–350, cui ho dato risposta, con P. Fedeli, nell'articolo *Fam. I,9,15 e il monumentum di Cicerone*, in stampa nella «RFIC» 2013

frumentaria che, mentre attribuiva a Clodio e ai suoi amplissime competenze in materia annonaria, sostituiva al calmere dei prezzi, istituito fin dai Gracchi, addirittura la completa gratuità per le distribuzioni di grano alla plebe urbana. Tra le altre leggi di Clodio, una era direttamente rivolta contro il suo antico nemico Cicerone: è la legge *Clodia de capite civis Romani* che colpiva chi avesse messo a morte illegalmente un cittadino romano: nella fattispecie si trattava proprio di Cicerone, accusato di aver giustiziato senza processo i seguaci di Catilina. A questa legge ne seguì presto un'altra, che lo condannava all'esilio (*lex Clodia de exilio Ciceronis*) e ne confiscava le proprietà: la sua casa sul Palatino fu abbattuta, e con essa anche il contiguo portico che Q. Lutazio Catulo, il vincitore con Caio Mario sui Cimbri e i Teutoni, aveva eretto, col bottino della vittoria cimbrica, sul terreno della casa appartenuta a Fulvio Flacco, fedele partigiano di Caio Gracco assassinato con lui: in qualche modo, l'abbattimento della casa di Cicerone veniva in qualche modo a costituire una contropartita per quel lontano episodio di violenza. In luogo dell'edificio di Catulo, Clodio innalzò un portico dedicato alla Libertà, che occupava anche parte del terreno della casa di Cicerone. Sbandito, esule in Grecia per quasi un anno e mezzo, dopo il fallimento di ripetuti tentativi dei suoi sostenitori, Cicerone poté rientrare in Italia solo nell'Agosto del 57 grazie all'impegno di uno dei consoli dell'anno, Cornelio Lentulo Spinther, e con l'appoggio di Pompeo. Cicerone giunse a Roma in Settembre. Ai discorsi di ringraziamento al senato e al popolo, fece seguire in senato un discorso rivolto ai pontefici (*de domo*), dove il problema della sua casa distrutta diviene occasione per una spietata disamina dei delitti di Clodio, (di cui contestava anche la validità del suo passaggio alla plebe, premessa necessaria per la sua elezione a tribuno della plebe, e conseguentemente anche la legittimità dei suoi atti); qualche tempo dopo pronunzierà, sempre in senato, il discorso sul responso degli aruspici (*De Haruspicum Responso*) dove ancora sono le empietà di Clodio che motivano lo sdegno degli dei contro Roma, evidenziato da infausti prodigi. In questi discorsi, colmi di risentimento e di amarezza per il trattamento subito, compaiono per la prima volta accenni al suo *monumentum*. All'inizio di Ottobre del 57, il senato, superando le ultime resistenze dei tribuni, dispone che i consoli procedano ad abbattere il portico di Clodio, a ricostruire quello di Lutazio Catulo, nonché a restituire a Cicerone il terreno della sua casa: all'Arpinate viene altresì riconosciuto un risarcimento in denaro per la ricostruzione delle sue dimore distrutte, la casa palatina e le ville di Tuscolo e di Formia.

Cicerone era stato ristabilito nella dignità e nei beni; ma, nonostante questo successo, la sua posizione politica rimaneva debolissima, in una Roma percorsa dalle bande di Clodio, con un senato diviso, e ben presto bloccato dal rafforzarsi del triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso. Alla situazione Cicerone sarà costretto ad adattarsi con una avvilita palinodia. E' ciò che egli spiega, in una lunga lettera del 54 al suo fedele sostenitore Lentulo Spinther, perplesso di fronte a certe sue posizioni difformi rispetto a quelle del

passato; ma lo stesso Lentulo, egli dice, aveva potuto constatare quanto tepidi si fossero mostrati, nell'opporli a Clodio, anche quei senatori da cui era legittimo aspettarsi un appoggio: "infatti non hai trovato sostegno presso quelli che avrebbero dovuto fornirtelo, né a proposito del mio monumento, né della violenza con cui siamo stati scacciati, io e mio fratello, dalle nostre case"³ Dunque apprendiamo dell'esistenza di *monumenta* che l'Arpinate considerava "suoi", e che non si era intervenuti a proteggere come si sarebbe dovuto; anzi, così seguita poco più avanti nella stessa lettera⁴, i senatori "hanno tollerato che venisse marchiato col nome di un nemico (*hostili nomine*) e con lettere di sangue⁵ un monumento, che era non il mio monumento (*meum monumentum*), ma un monumento del senato, perché non eretto con mia preda di guerra (le *manubiae*, la parte del bottino di cui disponevano i trionfatori), ma mio era stato solo l'appalto dell'opera" (la *locatio operis*, che è un termine tecnico). L'accaduto dunque va ricostruito così: dando seguito ad una delibera del senato, Cicerone aveva proceduto all'appalto di un'opera pubblica, che egli considerava perciò come il suo monumento; ma Clodio, senza che il senato si opponesse, vi aveva iscritto invece il suo nome. E' chiaro che interventi del genere su un monumento pubblico si possono fare solo se si esercita un pubblico potere; possiamo quindi precisare le date perché Cicerone deve aver effettuato la *locatio operis* come console, quindi nel 63 a.C.; d'altra parte Clodio non può essersi per così dire appropriato del monumento se non in virtù di una delle leggi speciali votate durante il suo tribunato, quindi nel 58: dobbiamo concludere che l'opera, appaltata e avviata nel 63, era stata completata e dedicata nel 58, semmai nel 57 ma, in ogni caso, prima del richiamo di Cicerone dall'esilio: l'Arpinate dovette rientrare a Roma a cosa fatta. Io sono persuaso che in questo suo comportamento Clodio doveva appoggiarsi su un qualche presupposto di legge, magari forzandone la interpretazione, come era suo costume; comunque ai senatori pare non interessasse troppo se il nome di Cicerone era stato omissso e sul *monumentum* figurava quello di Clodio: e invece avrebbe dovuto interessargli, perché, insiste Cicerone cercando di sollevare contro Clodio l'indignazione del senato, l'offesa non era stata arrecata soltanto a lui come ad un nemico personale, ma allo stesso supremo consesso che aveva deliberato l'opera, sì che il monumento era, a propriamente dire, un monumento del senato, *monumentum vero senatus*. Per questo nell'orazione sul responso degli aruspici (*De Haruspicum Responso*

³ *nam neque de monumentis meis ab iis adiutus es a quibus debuisti, neque de vi nefaria qua cum fratre eram domo expulsus...*(Fam. 1, 9, 5),

⁴ Fam. 1,9,15: *Idemque postea non meum monumentum (non enim illae manubiae meae, sed operis locatio mea fuerat), monumentum vero senatus hostili nomine et cruentis inustum litteris esse passi sunt.*

⁵ *cruentis litteris*: i solchi delle lettere nelle iscrizioni lapidee normalmente venivano ripassati col minio, per accrescerne il risalto; ma, dice Cicerone, nel caso del nome di Clodio, il rosso delle lettere era dato col sangue.

27, 58) si rivolge ai senatori definendolo *vestrum monumentum*; l'elenco delle ribalderie del tribuno si conclude in un crescendo incalzante: “a mano armata costrinse Pompeo a chiudersi in casa, abbatté il monumento di un *imperator* (si tratta ovviamente del Portico di Catulo), distrusse le case dei suoi nemici (e sono, è chiaro, le case di Cicerone e del fratello Quinto), iscrisse il suo nome sul vostro monumento”. Fra le tante prevaricazioni nei confronti del Senato e dei suoi più autorevoli membri, la collocazione rettorica alla fine dimostra la rilevanza che l'oratore voleva far assumere all'episodio, che potrebbe apparire relativamente meno grave, ma che per Cicerone doveva costituire una sconfitta bruciante, quasi direi esistenziale: lui, il salvatore della patria dalla congiura di Catilina, lui, che si considerava l'illuminato regista della concordia degli *ordines* e quindi della stabilità delle istituzioni; lui, l'oratore e letterato più famoso non solo del suo tempo, si vedeva privato del proprio diritto ad una pubblica durevole memoria dell'opera svolta al servizio della repubblica.

Il termine *monumentum*, infatti, può indicare un mausoleo, un monumento sepolcrale, ma nel nostro caso ha il significato, più esteso, di ciò che vale, in positivo, a rendere durevole, e quindi a tramandare, la memoria di un personaggio; di solito, è chiaro, si tratta di un edificio. Ma, nella fattispecie, di che monumento si trattava? Cicerone non dice nulla al riguardo; e i commentatori moderni sono perplessi.

C'è chi ha pensato alla curatela familiare che Cicerone e soprattutto il fratello Quinto esercitavano nei confronti del tempio di *Tellus* alle Carine (Esquilino), situato nelle adiacenze della loro casa paterna, prima che i proventi della professione forense consentissero all'oratore l'acquisto della prestigiosa dimora sul Palatino; ma la *curatio* dell'edificio rientrava nelle tradizioni di *pietas* e di evergetismo della famiglia, e non aveva nulla a che fare con un edificio voluto dal senato e appaltato dal supremo magistrato della Città. Altri ha pensato ad un monumento eretto da Cicerone per commemorare la repressione della congiura di Catilina; ma, a parte la difficoltà di immaginare che forma potesse avere un tal genere di edificio, è ben strana l'idea che Clodio, che aveva fatto condannare Cicerone proprio per l'uccisione dei Catilinari, poi volesse per così dire “vulturare” a proprio nome il monumento che celebrava quell'episodio! Se fosse esistito un monumento del genere, Clodio, che non guardava tanto per il sottile, semmai lo avrebbe demolito. Altri ancora hanno pensato che Cicerone avesse fatto eseguire qualche restauro al Portico di Catulo, e che perciò si sentisse autorizzato a iscriverci il suo nome; Portico di Catulo che, come abbiamo visto, era stato poi distrutto da Clodio e da lui ricostruito a proprio nome e dedicato alla Libertà. Ma il Portico di Catulo viene da tutti (compreso Cicerone, che lo cita almeno sei volte) chiamato sempre e solo così, Portico di Catulo, e mai in altro modo: come poteva dunque essere il monumento di Cicerone? Il quale del resto, nel passo citato del *De Haruspicum Responso*, ben distingue gli *imperatorum*

monumenta, e cioè il Portico di Catulo, dai *vestra monumenta*, cioè il monumento suo o piuttosto del Senato, come ribadisce in più occasioni. E poi: proprio il Portico di Catulo era stato prontamente ricostruito annullando quello di Clodio (semmai era l'unico caso in cui non si poteva accusare il senato della pusillanimità neghittosa che Cicerone gli rinfaccia): cosa dovremmo intendere, che il nome di Clodio era stato apposto sulla ricostruzione del portico realizzata dal senato e dai consoli dell'anno? Tralasciamo dunque questa pista e le astrusità cui conduce.

Dunque nessuna delle spiegazioni fin qui fornite soddisfa; e, d'altra parte, è strano che non compaia alcun accenno a Cicerone e ai suoi monumenti nel ricco *dossier* di fonti sulla topografia di Roma; e sì gli autori antichi ben conoscevano tutti i dettagli della vita e dell'attività dell'oratore, compresi quelli che a noi oggi sfuggono.

Ma da alcuni anni possiamo contare su un documento nuovo, un testo epigrafico non di Roma, ma di Ostia, e che si riferisce alla porta più importante della cinta delle mura, detta Porta Romana perché qui la Via Ostiense, giungendo da Roma entrava in città costituendone il decumano massimo. La porta nel 1909 fu scavata dal Vaglieri, che mise in luce la fase originaria della costruzione, di avanzata età repubblicana, e un completo rifacimento avvenuto intorno al 90/100 dopo Cristo in concomitanza con un considerevole rialzamento del livello della strada, ornato di un apparato di marmi di cui si conservano alcuni elementi. Nel corso degli scavi vennero in luce pochi frammenti di lastroni marmorei con resti di una monumentale iscrizione, anzi, come si appurò subito, di due iscrizioni, uguali e con lo stesso testo, evidentemente collocate su ambedue le fronti dell'attico della porta, verso la città e verso l'esterno; per dare una leggibilità ai frammenti, li si inserì in un elemento moderno in muratura appositamente costruito sul piazzale della Porta Romana, colmando le lacune con stucco in cui erano state incise le lettere mancanti. Uno dei frammenti conserva il margine sinistro e non più di una o due lettere per ogni riga, che però consentono di rilevare l'altezza delle righe e degli spazi interlineari, fornendo così una base di riferimenti metrici utili per collocare gli altri frammenti.

Già nella prima proposta di ricostruzione che Vaglieri presentò nella Rivista della nostra Accademia, le Notizie degli Scavi del 1910, da cui è tolta la immagine qui presentata, si colgono elementi importanti: nella prima riga, compare la formula di massima ufficialità *senatus populusque*, che egli collegava alle parole *coloniae ostiensium* con cui inizia la riga seguente, dunque *Senatus populusque coloniae Ostiensium*, che indicava un'opera realizzata localmente dalla municipalità di Ostia⁶; poi, nella quarta riga, un nome, *P. Clodius* (o *Claudius*) *Pulcher*; infine, l'inizio dell'ultima riga che precisava l'oggetto della dedica, il rifacimento della porta danneggiata dal tempo, *portam vetustate corruptam*. Ma

⁶ Non sono riuscito a capire quali dei frammenti superstiti abbiano suggerito al Vaglieri la parola che egli pone alla fine della riga, *NAVVIS*, evidentemente immaginata in riferimento alle attività portuali di Ostia.

un sostanziale passo in avanti fu compiuto da Lothar Wickert, con la pubblicazione del *Supplementum Ostiense* al XIV volume del *CIL* (1930), n. 4707: egli comprese che il *Senatus populusque* dell'*incipit* non erano il consiglio e l'assemblea locale, ma quelli di Roma, *Senatus populusque R(omanus)* e che la colonia ostiense era non il soggetto, bensì l'oggetto della provvidenza che si voleva ricordare; la sua proposta per la seconda riga: *coloniae Ostiensium muros dedit* (un'espressione che trova vari confronti in epigrafia) recuperava il vero senso dell'operazione, dove i protagonisti della costruzione delle mura ostiensi divengono così il Senato e il popolo di Roma, che, nella loro superiore potestà decisionale, dotano Ostia di mura. Dunque, si trattava di un'iscrizione storico-commemorativa che ricordava per prima cosa la costruzione delle mura, e seguiva con l'avvenimento che giustificava la nuova dedica, cioè il rifacimento della porta con la quale Wickert collegava, *sine dubio*, il P. Clodio (o Claudio) Pulcro della 4 riga, del quale, posizionando qui un altro frammento, restituiva la carica, *consul*.

Ma questa aggiunta del Wickert finì per costituire un elemento fuorviante: come si sarebbero svolti i fatti, e soprattutto chi era quel personaggio? Il nome implicava chiaramente un legame con i nobilissimi *Claudii Pulchri* della Repubblica; ma se il rifacimento marmoreo della porta si datava al 90/100 d.C. ed era opera sua, egli doveva aver rivestito il consolato in quel torno di anni, e un console Clodio Pulcro è sconosciuto ai fasti consolari del tempo, quando, d'altro canto, la famiglia dei *Claudi Pulchri* era estinta già da varie generazioni. L'enigmatico personaggio costituiva perciò un incongruo prosopografico che ha costretto gli storici a soluzioni acrobatiche, ingegnose talvolta, ma inaccettabili.

La ricostruzione Wickert lasciava fuori parecchi frammenti minori che non si era riusciti a collocare, e la posizione di altri restava incerta. Io stesso, negli anni ormai molto lontani in cui ho riordinato la collezione epigrafica di Ostia, potei individuare nei depositi cinque frammenti fino ad allora sfuggiti, e che conservano resti di due o tre lettere al massimo, ma nel contesto risultano comunque preziosi. Tra essi, uno in particolare mi sembrò potersi collegare con uno dei frammenti murati, e, fatto il materiale accostamento (letteralmente praticando un buco nel muro), si è constatato che effettivamente congiungeva. Ma poiché la R iniziale che si vede nella foto costituisce la finale del cognome *Pulcher*, le lettere che seguivano obbligavano ad eliminare il termine *consul* restituito dal Wickert, e ad inserire in sua vece una carica che cominciava con *TR*, e non poteva dunque completarsi altrimenti che come *tr(ibunus) [pl(ebis)]*⁷. Ebbene l'unico Clodio Pulcro tribuno della plebe che si conosca è quello di cui abbiamo parlato, il nemico di Cicerone. L'intero contesto

⁷ Comunicai subito questa scoperta a Russell Meiggs, che preparava allora la seconda edizione del suo *Roman Ostia* (Oxford 1973), che la città infatti nel suo capitolo Revisions, p. 594 (revisione di p. 208). Ma, ancorché pubblicata subito, l'indicazione evidentemente è sfuggita a tutti.

doveva essere retrodatato all'età repubblicana, aprendo scenari inattesi e interrogativi storici di ampia portata, che necessitavano verifiche minuziose: non potei effettuarle allora, perché trasferito da Ostia da cui sono rimasto lontano per decenni, finché la Soprintendenza ostiense, approssimandosi la data del grande convegno internazionale di epigrafia greca e latina, magnificamente organizzato a Roma nel 1997 da Silvio Panciera e dai suoi allievi, e che prevedeva una giornata di studio a Ostia, mi impose di riprendere il lavoro di ricomposizione per assicurare almeno una presentazione decente dell'iscrizione di Porta Romana, sconciata dai buchi e sondaggi di verifica da me praticati. Così lo studio giunse al termine e il risultato venne presentato in quel convegno e pubblicato in seguito⁸, nonché sottoposto negli anni successivi a ripetuti controlli, miei e altrui, favoriti, nel 2005, dalla decisione di smurare tutti i frammenti per realizzare una disposizione che tenesse conto delle nuove letture: per la prima volta si è avuta così la possibilità di controllare il rovescio di tutte le lastre e esaminare fattura e misure di ogni pezzo allo scopo di riposizionarli lastra per lastra in ambedue le iscrizioni: questo lavoro, mentre apportò piena conferma delle letture già prima proposte, consentì di ritrovare l'originaria posizione anche di quasi tutti i frammenti più piccoli⁹.

Senza tediarmi oltre, passo a presentarvi il risultato ultimo di questa lunghissima operazione. Sulle prime due righe del testo, già il Wickert aveva speso la sua acribia, e tuttavia il testo da lui proposto, *coloniae ostiensium muros dedit*, va corretto in *coloniae ostiensium muros et portas dedit* – una endiadi, *muri et portae*, che trova confronti in epigrafia, ma soprattutto riecheggia nella voce prodigiosa che, come riferisce Cicerone (*De Divin.* 1 45 101), fu udita nel sacro *lucus* di Vesta nell'imminenza dell'invasione gallica e che sollecitava *ut muri et portae reficerentur*. Quanto alle ultime due righe, avevamo ormai appreso che il P. Clodio Pulcro qui nominato era il famoso tribuno della plebe e la quinta e ultima riga spiegava in cosa consisteva il rifacimento del 90/100, *portam vetustate corruptam* etc. Quella che sfuggiva del tutto era la terza riga, che si è andata per così dire riempiendo con la ricollocazione dei frammenti, scoprendo man mano, con una sorpresa che, lo confesso, si fondeva con il timore di prendere una cantonata madornale, il nome di *M. Tullius Cicero*, seguito da una *C* in cui era difficile immaginare altro che l'iniziale

⁸ F. Zevi Costruttori eccellenti per le mura di Ostia. Cicerone, Clodio e l'iscrizione della Porta Romana, in «RIASA» s. III 19–20, 1996-97, pp. 61–112; F. Zevi, *Cicero and Ostia*, in *Ostia, Cicero, Gamala, Feasts and the Economy. Papers in Memory of J.H. D'Arms*, a cura di A. Gallina Zevi e H. Humphreys, «JRA» Suppl. 57, 2004, 15–31.

⁹ F. Zevi – I. Manzini, *Le iscrizioni della Porta Romana ad Ostia: un riesame*, in *Epigrafia 2006. Atti della XIV 'Rencontre sur l'épigraphie'* in onore di S. Panciera, a cura di M.L. Caldelli, G.L. Gregori, S. Orlandi, I, Roma 2008, pp. 187–206. I disegni ricostruttivi qui pubblicati sono tratti da quest'ultima pubblicazione.

di *consul* in forma abbreviata. Vi risparmio i dettagli; se il gentilizio può rimanere incerto (la sola finale di un gentilizio terminante in *-ius*) le lettere conservate del cognome *Ci[-2 ca-]ro* si possono integrare solo come *Cicero*, un cognome che, nella nobiltà senatoria del tempo, connota esclusivamente i *Tullii Cicerones*. Dunque nella terza riga il nome di Cicerone, nella quarta quello di Clodio, ambedue in nominativo, quindi presentati come attori di due operazioni distinte; i frammenti che seguono infatti restituiscono le lettere finali di verbi al perfetto, che ci è sembrato possibile completare per l'uno (Cicerone, riga 3) in *fecit locavitque*, e per Clodio (riga 4) in *consummavit et probavit*: il primo avrebbe avviato l'opera e proceduto all'appalto; l'altro la portò a termine (*consummavit*, ne restano abbastanza elementi da renderlo quasi sicuro), e la collaudò, *probavit*, l'atto ufficiale con cui, allora come adesso, si concludevano le procedure di un appalto pubblico. Queste (fig.) le ultime ricostruzioni grafiche dei due esemplari dell'iscrizione, e il testo come restituito:

*Senatus populusque Romanus / coloniae Ostiensium muros et portas dedit / M(arcus)
Tullius Cicero co(n)s(ul) fecit locavitque / P(ublius) Clodius Pulcher tr(ibunus)
pl(ebis) consummavit et probavit / portam vetustate corruptam [- - -]*

Era questo allora il *monumentum* di Cicerone? La situazione sembra corrispondere: deliberata dal senato, fatta progettare e appaltata da Cicerone console, nel 63, la costruzione delle mura di Ostia sarebbe stata completata da Clodio nel 58, agendo in base ad una delle leggi che, come la *frumentaria*, conferendogli poteri speciali, lo abilitavano altresì ad esercitare una funzione pubblica al di fuori della città di Roma, cosa normalmente non riconosciuta ai tribuni della plebe; al momento della dedica, il nome di Cicerone (che era allora in esilio) sarebbe stato ommesso, privandolo così del suo *monumentum*. A Ostia, non a Roma: questo spiega la mancanza di menzioni negli archivi della topografia romana. Ma che Cicerone ritenesse importante la sua impresa, degna della dignità e della responsabilità del più alto magistrato della repubblica, lo prova, a mio avviso, un passo del *De Officiis*, un'opera scritta nel 44 a.C., destinata a tramandare un ammaestramento, quasi un lascito spirituale, all'unico suo figlio; in politica, egli dice, occorre spendere per procurarsi notorietà presso il popolo; ma ci si guardi dallo spendere per opere che lì per lì possono arrecare diletto, ma alla lunga si rivelano poco utili; “sono queste, egli dice, le spese migliori, mura di città, arsenali, porti, acquedotti, e in genere tutte quelle opere utili alla repubblica.... per un riguardo a Pompeo mi astengo dal voler troppo criticare opere come portici, teatri, nuovi templi ...”¹⁰. Pompeo che aveva appunto costruito un teatro, dei portici

¹⁰ *De Off.* 2, 17, 60: *Atque etiam illae impensae meliores: muri, navalia, portus, aquarum ductus omniaque quae ad usum reipublicae pertinent, quamquam quod praesens tamquam in manum datur, iucundius est,*

e un nuovo tempio - e mi domando ancora come si sia potuto immaginare che il monumentum di Cicerone fosse la porticus di Catulo, quando è proprio sui portici che egli riversa il suo biasimo. Ma i muri di città, quelli sì sono soldi ben spesi. La nuova cinta di Ostia non era solo un'impresa edilizia in sé rilevante, ma, da parte di Cicerone, corrispondeva ad un modo di sentire, quasi alla rivendicazione di un'etica comportamentale e di una gerarchia di valori, nell'interesse dello stato.

Le mura di Ostia, erano state fin qui datate in età sillana, senza alcuna specifica motivazione archeologica, ma per la considerazione che Ostia, schieratasi con Silla, era stata conquistata a forza da Mario e trattata con molta durezza; erano stati impiegati squadroni di cavalleria, e questo, forse, faceva pensare ad una città sprovvista di efficienti difese. Ma conosciamo un altro e forse più grave episodio: nel 67 a.C., la città portuale di Roma subì un audacissimo assalto dei pirati cilici che, con la sorpresa, riuscirono in primo luogo a distruggere una squadra navale romana alla fonda, poi si impadronirono della città saccheggiandola per vari giorni e sottoponendo i disgraziati abitanti ad ogni sorta di violenze, prima che a Roma si organizzasse una qualche forma di soccorso. Fu in conseguenza di quell' *Ostiense incommodum*, come lo definisce Cicerone (*De Imp. Cn. Pompei* 33) che nel 66 era stato creato per Pompeo un comando straordinario per la guerra ai pirati in tutto il Mediterraneo. L'episodio dimostra che, al tempo, Ostia era ancora priva di mura: i pirati, che per le loro scorrerie contavano sulla rapidità della sorpresa, certo non potevano avere in programma un assedio prolungato attorno ad una efficiente cinta di fortificazioni. Dunque, l'episodio dei pirati, occorso appena un paio di anni prima, dovette indurre nel senato serie preoccupazioni per il porto dell'Urbe, nella sua duplice funzione militare e annonaria; e l'instabilità politica di quegli anni dovette contribuire a far delle difese di Ostia un obiettivo primario della politica romana, e forse Cicerone, che aveva fortemente appoggiato l'operazione marittima di Pompeo, si era adoperato in senato per la sua realizzazione: oltre all'intrinseca importanza edilizia (la cinta misurava forse 3 km di circuito, con porte e torri) questo contribuisce a spiegare la rilevanza che l'oratore annette alla impresa, monumentum cui avrebbe dovuto restare legato il suo nome.

Il disegno che ora vi mostro risale al 1913, poco dopo lo scavo della Porta Romana: è una proposta immaginifica, ma interessante, di restituzione della Porta nella sua veste

tamen haec in posterum gratiora. Theatra, porticus, nova templa verecundius reprehendo propter Pompeium..... Sed de hoc genere toto in iis libris quos De Republica scripsi, diligenter est disputatum...

Dunque dell'argomento Cicerone aveva già trattato, più estesamente e, evidentemente, nello stesso senso, nel *De Republica*, un'opera scritta tra 54 e 51 a.C., quindi in anni molto più vicini alla questione del suo *monumentum* usurpato.

architettonica di età imperiale. Ai lati dell'iscrizione, sull'attico, sono simmetricamente contrapposte due figure femminili. Il disegno non è arbitrario: una di esse è stata effettivamente ritrovata negli scavi presso la Porta, una monumentale scultura quasi a tutto tondo, raffigurante una dea elmata, armata di scudo e con gorgoneion come una Minerva, ma provvista di ali come una Vittoria: l'originale oggi è conservato nel Museo, ma il calco della statua, sul Piazzale della Porta Romana, accoglie tuttora il visitatore di Ostia come una simbolica immagine della città. Si è sempre ritenuto che la scultura appartenesse al rifacimento imperiale; ma, quasi in contemporanea con la mia ricostruzione dell'iscrizione, e senza conoscerla, un noto archeologo tedesco, Henner von Hesberg, attuale direttore dell'Istituto archeologico germanico di Roma, in un articolo dal titolo *Minerva Custos Urbis* ha riesaminato l'opera dal punto di vista dello stile, concludendo trattarsi di una realizzazione scultorea tardorepubblicana, databile nell'età tra Silla e Cesare (dunque esattamente quella da noi proposta) che sarebbe stata riutilizzata nell'architettura della porta di età imperiale. *Custos Urbis*: l'appellativo ricorda l'episodio narrato da Plutarco, quando Cicerone che di Minerva era particolarmente devoto, nel 58 a.C., partendo per l'esilio, salì in Campidoglio e vi dedicò una statuetta di Minerva come *phylax (tes poleos)*, protettrice della Città, affidando cioè alla dea l'Urbe che egli era costretto ad abbandonare. La cronologia di Von Hesberg è stata contestata per la qualità del marmo impiegato, che non sarebbe stato in uso a Roma nel I sec. a.C.; ma, si tratti dell'originale o di un rifacimento in stile, resta interessante il richiamo all'ideologia ciceroniana, che, anche alla luce dell'iscrizione, mi sembra non casuale. Come suonasse il testo dell'epigrafe originaria non sapremo mai con esattezza, a parte il fatto che vi figurava il nome di Clodio e, a quanto pare, non quello di Cicerone. Nel rifacimento del 90/100 si volle ristabilire la sequenza dei fatti, che consentiva agli Ostiensi di innalzare, in fregio alle mura della città, quei grandi nomi della storia di Roma. Ma, ripristinando il nome di Cicerone, quello di Clodio fu lasciato sussistere, segno, mi pare, che, come abbiamo supposto, il nome del tribuno doveva in qualche modo figurarvi legittimamente. Così si recuperava un capitolo non irrilevante della storia di Roma, e le mura di Ostia divenivano finalmente, nella prospettiva della storia, il *monumentum* a un tempo del Senato, di Cicerone, e anche di Clodio.